



Periodico di informazione della Comunità di Capodarco di Fermo - Autorizzazione Tribunale di Fermo n. 3 del 30 marzo 2010 - Direttore responsabile: Vinicio Albanesi. Redazione: via Vallescura n. 47 - 63900 Capodarco di Fermo - tel. 0734 681001; fax 0734 681015; e-mail: redazione@comunitadicapodarco.it www.comunitadicapodarco.it. Spedizione in abbonamento postale, D.L. 353/2003 (convertito in legge il 27/02/2004 n. 46), art. 1 comma 2 Ufficio postale CN/FM. N. 3 - OTTOBRE 2011 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna al pagamento della relativa tassa.

MALATTIE CRONICHE: IL DRAMMA DI VIVERE SENZA RETE

Se il nostro sistema sanitario funziona per la fase acuta, chi diviene invalido e ha bisogno di sostegno continuo rischia oggi l'abbandono. Chi farà una riforma?

L'allungamento della vita, i progressi della scienza, le difficoltà economiche esigerebbero un'attenta analisi dei mondi della sanità e dell'assistenza e una profonda rivisitazione dei modelli di assistenza elaborati in Italia dopo la metà degli anni '70.

Questa riflessione è affidata oramai quasi esclusivamente alle Regioni, alle quali spettano le competenze relative. Teoricamente (e anche legislativamente) la riflessione è iniziata: quasi tutte le Regioni si sono dotate di piani triennali sanitari e sociali, ma la riforma vera e propria stenta a decollare.

In questi ultimi mesi si sta vivendo una specie di limbo, nel quale si intravedono tremolii di luce e di futuro sui quali nessuno scommette nulla: i dubbi su come sarà attuata la riforma sono troppi, complice non secondaria l'incertezza dei trasferimenti monetari alle Regioni da parte dello Stato. Di taglio in taglio non si riesce a capire dove creare una solida linea di stabilità.

Il problema è grave, anche se una specie di annunci alla giornata tendono a non drammatizzare, a far scivolare, a non dare certezze: un metodo antico e sempre purtroppo efficace della governance.

I tre nodi

Gratuità. Mettendo insieme i pezzi principali della problematica si possono enucleare i forti nodi da sciogliere, distinguendo bene l'impalcatura del sistema assistenziale e il percorso che ogni persona necessita di cure e di assistenza deve percorrere per trovare soluzioni.

Per quanto riguarda il sistema la prima considerazione da sottolineare è il desiderio di salute che ha prodotto nel tempo una migliore qualità della vita: la scienza medica e sociale è in continuo progresso; la vita si è allungata; con sempre maggiore efficacia si combatte e si risolve il male. Allora, nel 1976, si disse che i servizi sanitari e sociali dovevano essere gratuiti (in realtà quello sociale non ha raggiunto mai un'applicazione piena) e fu una scelta giusta. L'Italia proveniva dalle famigerate "mutue" che, a seconda della loro importanza e solidità economica, garantivano salute ai cittadini in maniera non uniforme. Oggi la gratuità si ripropone: che si voglia mantenere (cosa giusta) o si voglia riformare, l'offerta gratuita deve essere rivisitata.

a pag. 11

TONINO E LA TERAPIA



a pag. 4

ORA IL BOSCO È APERTO A TUTTI



a pag. 9

UNA TERRAZZA, TANTI INCONTRI



a pag. 2

I 25 anni della Comunità terapeutica l'Arcobaleno

pag. 5

Da Lampedusa a Capodarco: cronaca di una accoglienza

pag. 6

Psichiatria. "Ma io quando esco?"

pag. 10

IL NOSTRO AIUTO PER I BUTINEROS



a pag. 12

UNA TERRAZZA, TANTI INCONTRI

Le nuove giunte, un addio, un concerto e una rimpatriata sul belvedere della villa

25 giugno. I nuovi amministratori

Una nuova amministrazione ed una realtà storica. La giunta Brambatti e la Comunità di Capodarco. Radici diverse, percorsi lontani, ma un linguaggio eccezionalmente simile.

Nella Brambatti e la sua giunta sono ospiti dell'ottava Festa Nazionale della Comunità di Capodarco. Sulla terrazza, i responsabili dei segmenti della Comunità dialogano con i nuovi amministratori, esponendo i problemi del quotidiano, la fatica di alcuni rapporti istituzionali, l'indifferenza di alcuni addetti ai lavori.

Si parla dell'affanno delle famiglie con persone non autosufficienti, dell'accoglienza dei minori, della dipendenza da sostanze, della voglia di creare sinergie, reti di solidarietà. Si chiedono tavoli partecipati, si chiede di costruire insieme progettazioni e percorsi, non assistenziali ma di solidarietà.



L'incontro con le nuove giunte del comune e della provincia

Don Vinicio ricorda che la *mission* di sempre della Comunità è *prendersi cura delle persone*. Non *prendere in cura*, bensì *prendersi cura*. Tuttavia l'aggravio delle norme burocratiche sempre più rende i servizi pesanti ed autoreferenziali e disperde le risorse, perdendo di vista l'obiettivo del benessere della persona. Troppo si parla di deficit di risorse, e mai di semplificare organizzazione e gestione, risparmiando. Ci sono anche i rappresentanti della giunta provinciale: il presidente Cesetti e l'assessore Buondonno prendono la parola per primi. Poi Nella Brambatti risponde, come è nel suo stile, pacatamente. Racconta il primo impatto con i problemi della città, la pressione delle nuove fragilità, l'urgenza dei bisogni primari. Parla del disorientamento dei giovani, di donne sole rimaste senza neanche una casa. Riprende il filo del programma elettorale, la priorità al bene comune, l'impegno per una città finalmente solidale. E non nasconde le difficoltà di arrivare a gestire il bilancio comunale a metà anno, dopo le elezioni. Gli assessori proseguono il ragionamento, sviluppandolo nei propri settori. Rimanere sul

generale è inevitabile al primo incontro. Anche essere prudenti, finché non si ha la percezione esatta delle risorse di bilancio disponibili. Sulla terrazza della Comunità il pomeriggio scorre veloce. Intervengono gli ospiti, il dott. Genga, Direttore Generale della Z.T. di Fermo e Rosalba Ortenzi, consigliera regionale. Il pubblico è attento. È un pubblico affezionato alla Comunità e curioso di conoscere i nuovi amministratori, di sentirli parlare, magari di stringer loro la mano e guardarli negli occhi. È interessato, segue tutti i passaggi. Qualche volta applaude, qualche volta si limita ad assentire. Quasi è fatica chiudere. Quasi dà fastidio la gente che comincia ad arrivare per la cena e preme sul fondo, ma è l'ora dei saluti.

Grazie Nella, grazie Vinicio.

Promettiamo reciprocamente collaborazione, ci consulteremo, ci manterremo in contatto.

Sappiamo che abbiamo avanti molta strada in comune, spesso in salita, ma anche passione, coraggio e competenze per percorrerla tutta.

7 luglio. Titti ci lascia

Stessa terrazza venti giorni dopo.

Molti volti sono gli stessi, molti sono stati sostituiti dai volti dei primi comunitari, arrivati da tutta l'Italia.

È il funerale di Titti.

Una morte annunciata, ma comunque improvvisa.

La Comunità si stringe intorno al marito, ai figli.

La Comunità tutta, quella che non ha limiti spazio temporali, quella dei valori condivisi e degli ideali comuni.

E le parole diventano storia.

La storia di due giovani poliomiolitici che su questa terrazza, quaranta anni fa, hanno ritrovato il sogno negato di amarsi, uniti in matrimonio da don Franco.

La storia di una famiglia, di due figli tanto desiderati quanto amati, accompagnata dalla Comunità nella sua voglia di autonomia. I ricordi corrono. Corrono nell'omelia di don Franco, nelle parole di

Don Vinicio, nella commossa lettera d'addio alla mamma di Sabrina.

Si specchiano negli occhi lucidi dei più anziani, ritornano nei racconti ai più giovani. Si ritrovano nel vissuto quotidiano dell'oggi. Un vissuto forse non raccontato, non descritto come *modello*, non elaborato come buona prassi, ma ancora denso del prendersi cura dell'altro al di là dei suoi limiti, della passione di osare, della pazienza di condividere.



Titti (Maria Pia Dessi Manca) il giorno del suo matrimonio

12 Agosto. Musica per don Franco

La terrazza è animata da insoliti movimenti. Si montano le luci, si allestiscono gli scenari, si appronta il palco, si dispone il tavolo per il party.

Il festival di musica da camera *Armonie della Sera* chiuderà qui la stagione 2011 con un concerto di pianoforte e



Don Franco Monterubbianesi

soprano dedicato a don Franco per festeggiare il suo ottantesimo compleanno. Arrivano gli amici di sempre, contenti di ritrovarsi in questa nuova atmosfera. Arrivano gli appassionati del festival, curiosi di ritrovarsi in questa nuova atmosfera. Don Franco sorride, rinuncia a prendere la parola ma accoglie, spiega, racconta. Ricorda a tutti che i festeggiamenti sono volti a rinnovare le proposte e lanciare nuove sfide educative e sociali.

Ritorna sui temi che gli sono più cari, la salvezza della natura e il rispetto dei diritti dei più poveri. Offre un suo messaggio in cui scrive: *"...Abbiamo cercato di operare come segni profetici in questi anni di resistenza con la tensione ideale di ogni comunità, che resistendo nello smarrimento di un welfare sociale che non si attua, deve ripensare il suo ruolo nella società... come un nuovo '68, i giovani si assumano con noi, anche attraverso le nostre opere di frontiera, la responsabilità al livello mondiale delle nuove problematiche"*. Ottant'anni, sonori come la musica, melodiosi come il canto.

27 agosto. La rimpatriata

L'idea era nata proprio al funerale di Titti. Sandro Perri e altri vecchi amici e comunitari propongono una rimpatriata, dopo tanti anni (decenni, per molti). Un incontro

per rinvigorire il nostro senso di appartenenza, o semplicemente per rivedere volti cari. Parte una lettera di don Vinicio, siamo in periodo di ferie, molti indirizzi sono andati perduti o sono cambiati. Impossibile raggiungere tutti, si punta sul passaparola, sulle mailing-list parziali di ciascuno. Tutti sono invitati, tutti coloro che sono passati in Comunità fin dall'inizio. Ex obiettori dipendenti attuali e passati, comunitari, volontari, amici. È sabato. Dalle 17 cominciano ad arrivare alla spicciolata. Le prenotazioni per la cena, che avverrà "a buffet" in terrazza, sono impressionanti, più di 250. Pochi discorsi pubblici, solo una spiegazione dei motivi di questo ritrovarsi e poi, durante la serata, la proiezione di un album fotografico. Per mezzora passano decine di immagini, alcune note, la maggior parte sconosciute ai più. Ognuna suscita emozioni, fa ridere o commuove, fa partire innumerevoli ricordi e discussioni che si incrociano da un capannello all'altro su una terrazza divenuta animatissima. Molti non si rivedevano da 30 anni e più. Si continua a parlare fino a tarda ora, la sensazione è che non basterebbe tutta la notte... ma, la rifaremo, dicono tutti. Recupereremo quelli che mancano, quelli che quest'anno non l'hanno saputo o non sono potuti venire. La rifaremo.

Carmen Mattei



La festa degli amici e dei volontari (27 agosto)

IN BREVE

Quindici anni insieme alla Comunità S. Elisabetta

Nel novembre del 1996, il giorno di san Martino, iniziava l'esperienza della Comunità Santa Elisabetta. Era da circa un anno che si lavorava per l'apertura del primo centro diurno della Comunità di Capodarco e, dopo trent'anni esatti dalla fondazione, eravamo finalmente pronti!

Molte cose sono cambiate da allora. Le persone accolte: dalle sei del primo giorno sono arrivate a quindici. L'equipe si è consolidata ed ampliata, le attività interne ed esterne al Centro sono aumentate per numero e qualità. La chiusura in estate si è ridotta a due settimane, per avvicinarsi il più possibile le esigenze delle persone accolte e delle famiglie

Ma non tutto è cambiato: il nostro impegno quotidiano a vivere insieme in una "famiglia di giorno", in un clima sereno ed accogliente. Dopo la festa, nuove sfide ci attendono. Incrementare gli inserimenti lavorativi, oggi sono due, che hanno una ricaduta così importante per le persone disabili ma, forse, maggiore per il territorio che impara a relazionarsi con il disagio mentale. Preparare al meglio i nostri "ragazzi" allo scorrere del tempo: attività più mirate e maggiore sostegno alle famiglie, iniziando a progettare con loro un futuro dignitoso per i loro figli. (FC)

Giacomo e Michele, ben arrivati

L'anno 2011 ha portato due nuovi e graditissimi arrivi in comunità. Ad aprile Giacomo

Spartano, che ha scelto di provare anche lui l'esperienza della vita comunitaria...

"Anche" perché da quasi 10 anni il fratello gemello Giovanni già è nostro ospite. Il suo arrivo è stato fonte di grande arricchimento per tutti noi e poi due gemelli in comunità è davvero un primato.

L'altro arrivo è Michele Rocelli, un neo laureato presso la facoltà di Psicologia di Padova che ha scelto di svolgere i 6 mesi di tirocinio post lauream presso la Comunità.

Michele ci ha conosciuti in un campo di lavoro di circa dieci anni fa e nel tempo ha maturato il desiderio di concludere da noi il suo percorso di studi. Quindi da Monselice per 6 mesi abiterà stabilmente con noi e la sua presenza è davvero preziosa. (CN)

COMUNITÀ

TONINO E LA TERAPIA

Ci sono persone che, per legame affettivo, non riesci a vedere con gli occhi. Non vedi le rughe del viso o i capelli incanutiti dal tempo, così come non vedi lo sguardo vuoto di non vedente o l'espressione disorientata, il rimanere immobile perché incapace di andare da solo in qualsiasi posto, la richiesta incessante di voce e di contatto fisico di chi sta perdendo il contatto con il suo mondo. È a chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo da tempo che dedico questo "ritratto" di Tonino.

Tonino, che oggi ha 51 anni, è affetto da sindrome di Down. Ultimo di sette figli, nasce a Secondigliano, Napoli. Ha 17 anni quando, dopo il tentativo di inserimento in un gruppo del posto che però non riesce ad organizzarsi, grazie al parroco che fa da tramite, viene in Comunità accompagnato dalla madre. È il 1980 e la Comunità diventa la sua casa e la sua famiglia anche se mantiene costantemente il contatto con i suoi familiari. Da subito trova una persona di riferimento, Gina, con cui stringe un legame affettivo particolare che durerà nel tempo. Il suo inserimento va avanti positivamente: sta bene con gli altri della Comunità, apprende il rispetto delle regole comunitarie, aumenta le sue autonomie personali, è ordinato, mette a posto le sue cose in modo preciso, ha un buon orientamento all'interno della struttura dove si muove come se fosse a casa sua, va volentieri nei laboratori, all'inizio in quello dei metalli, poi in quello della pelletteria. Partecipa volentieri agli incontri o alle riunioni della Comunità, prendendo spesso la parola: don Vinicio, dopo averlo fatto parlare, traduce le frasi, a volte sgrammaticate e un po' incomprensibili, ma che esprimono simpaticamente il desiderio di essere dentro gli eventi. Lo stesso avviene a mensa quando, scuotendo rumorosamente un campanaccio per richiamare l'attenzione di tutti i presenti, annuncia a gran voce i compleanni o gli altri eventi particolari che scandiscono la vita nella Comunità. Tonino tiene molto all'attività di riabilitazione che, nel Centro di Capodarco, svolge a cicli. Dopo un po' che è stato sospeso, viene a trovarmi in ambulatorio e mi dice: dottoressa Antonella... ah Antonelli, scusa, quando faccio terapia? "Senti Tonino", rispondo, "abbiamo dovuto inserire altri pazienti perché ne avevano urgenza, ma appena abbiamo un posto ti inseriamo...".

"Va bene", risponde lui comprensivo. Mi guarda, vorrebbe insistere, indugia un po', poi a malincuore se ne va. Sperava sicuramente in una risposta diversa: che la sua richiesta fosse accolta subito e di non dover aspettare. Se l'attesa si prolunga eccolo nuovamente in ambulatorio e mi ripete la stessa richiesta: non vuole che la sua esigenza venga dimenticata. Quando viene reinserito, esige che l'orario sia scritto sul foglio, come per tutti i pazienti in trattamento. Rispetta in modo preciso giorno e orario... se devo essere sincera, non ricordo abbia mai mancato una seduta!

A volte capita che nel periodo in cui fa *terapia* ci sia la necessità di variare l'orario e allora eccolo di nuovo in ambulatorio da me, un po' corrucciato nel volto e mi dice: *metti terapia togli terapia?!... Non si fa!* Capisco la sua pro-



Tonino Scognamiglio festeggia in Comunità i 50 anni

testa: per lui la "terapia" è importante, la ritiene necessaria e, in quanto disabile, ne rivendica il diritto: un concetto di emancipazione che ha acquisito vivendo nella Comunità di Capodarco. Appassionato di musica e canzoni, non manca mai quando si organizzano le uscite per andare ai concerti: come non ricordare la felicità quando al concerto di Gianni Morandi è salito sul palco con il cantante e, invitato a cantare, ha intonato una canzone di Fiorella Mannoia? E come non ricordare il suo sguardo di profonda e commossa ammirazione, quell'applauso che veniva dal cuore, alla premiazione dell'Anello debole del 2009 di un attore, ragazzo Down come lui? Se qualche cosa hai avuto da questa Comunità, tanto gli hai dato con la tua presenza. Per questo mi commuovo quando ti vedo ora accompagnato sempre da qualcuno, perché non riesci più a muoverti da solo. Da quando la malattia ti ha colpito e inesorabilmente avanza, la vista è scomparsa, gli spazi ti sono diventati sconosciuti, i volti e i ricordi quasi cancellati. A malapena mostri un sorriso quando ti saluto, forse la voce trova ancora uno spazio nella ormai esigua memoria. Vorrei che lo smarrimento che oggi esprimi, che ti rende fragile e vulnerabile come un bambino, in tutto dipendente, non oscurasse il ricordo del Tonino partecipe, talvolta anche in modo rumoroso, della vita di questa Comunità, consapevole dei suoi diritti e pronto a difenderli. Sono sicura che ti arriva da tutti quelli che ti seguono e ti sono vicini un calore affettuoso e rassicurante, e che sia da te recepito e ti faccia sentire parte importante e indispensabile in questa tua famiglia. Come sei sempre stato.

Piera Antonelli

ANNIVERSARI

L'ARCOBALENO CONTINUA A "OSARE"

*I 25 anni della Comunità terapeutica fondata da Capodarco.
Una "storia di storie" per continuare a sognare un futuro diverso*

Era il 1986 quando l'associazione "l'Arcobaleno" diede vita alla Comunità terapeutica "l'Arcobaleno" per persone tossicodipendenti. In 25 anni attorno ad essa sono cambiate le persone, gli operatori, il problema, la società, ma si è mantenuta la sua base costante fatta di accoglienza e di sostegno. La festa del 17 luglio 2011 è stato un momento importante per fare un bilancio di questi primi 25 anni. Un bilancio umano fatto di esperienze e vita vissuta, espresso nelle parole del presidente don Vinicio Albanesi che ha raccontato la situazione dei primi anni '80, i giovani ai margini nelle piazze di Fermo e Porto San Giorgio, di come la prima necessità fosse quella di toglierli dalla strada e accoglierli. Anni in cui la morte faceva parte costantemente del percorso dei ragazzi, con l'esplosione dell'Aids e delle morti per overdose. Ha raccontato di anni in cui i servizi si stavano appena attrezzando per questa emergenza e di come la Comunità di Capodarco fu tra le prime a intuire la necessità di creare uno spazio adeguato per queste persone. Presenti molte personalità istituzionali, la serata ha avuto come tema conduttore il concetto di "osare", rimarcando a più voci



Elisa Gallucci legge "Quella linea sottile"

l'imperativo di non dimenticare che dietro all'intervento sanitario rimane la persona con la sua storia, il suo vissuto e i suoi sogni. Proprio in questo senso l'osare diventa coraggio di guardare avanti e di sognare una vita diversa. Durante la serata è stato presentato il testo "Quella linea sottile", interpretato dall'attrice Elisa Gallucci e accompagnato dalla proiezione delle foto di Giovanni Marrozzini. È la storia di una persona immaginaria, una delle tante che potrebbero aver vissuto la Comunità. Una persona che non esiste, ma che racconta fatti, emozioni e pensieri reali. Abbiamo raccolto dapprima tutte le

storie dei ragazzi dalla loro stessa voce registrandole a ruota libera, per poi metterle insieme e individuare una linearità e dei tratti di vicinanza. "Quella linea sottile" non parla di comunità, non entra nello specifico di cosa significa intraprendere un percorso terapeutico e come viene affrontato. In realtà tutta la storia è profondamente influenzata dallo stare qui, perché la capacità di ripensare il proprio vissuto, di fare delle riflessioni critiche sui suoi passaggi, motivazioni, spiegazioni e soprattutto riuscire a pensare il domani è il risultato del vivere la comunità. Il racconto scorre come una chiacchierata libera; si danno fatti, punti di vista e spunti di riflessione, senza giudizi di valore e indicazioni di lettura. Si propone una storia che va accolta e rispettata. È il concetto che sta alla base del nostro intervento terapeutico: non crediamo nell'idea di rimuovere il passato di una persona, ma piuttosto nella possibilità di fornire strumenti affinché cambi il punto di vista e si sia capaci di scegliere un futuro diverso. Il testo diventerà un dvd con la partecipazione del gruppo musicale Turkish Cafè che ha messo a disposizione la propria musica. (RS)

Quella linea sottile...

"...Quale è il mio sogno? Il mio sogno è avere un sogno. Voglio che ovunque sarò la mia famiglia sappia che io sto bene e che sono felice. Il sogno mio è avere una famiglia. Vorrei poter dare ai miei figli quello che i miei genitori non sono riusciti a dare a me. Farmi una vita nuova e farmi una famiglia Il mio sogno è mettere su famiglia e vivermi la vita per quello che mi è rimasto. Voglio passare tantissimo tempo con mio figlio. Voglio avere una vita felice tranquillo senza paura. Il mio sogno è

essere realizzato sotto ogni punto di vista. Il mio sogno è andare ovunque in qualsiasi posto ti vada di andare e stare bene. Mi piacerebbe fare l'allenatore di calcio... dell'Inter. Vorrei riuscire a vivere fortemente i rapporti con gli altri. Il mio sogno è invecchiare ed essere felice della famiglia che ho creato. Vorrei leggere e vedere tanto. Vorrei poter essere contento degli anni che ho vissuto. Voglio vivere senza che qualcuno mi dica alle spalle sei un tossico o un alcolizzato".

(La conclusione del testo letto il 17 luglio e alcune foto di Giovanni Marrozzini)



MINORI

DA LAMPEDUSA ALL'ACCOGLIENZA DI CAPODARCO

Sbarcati in Italia in seguito alle rivolte arabe e transitati nel Cara di Bari, sono arrivati in Comunità dieci minori provenienti dall'Africa subsahariana

Una primavera in pieno inverno. Così sono apparsi fin da subito i tumulti che hanno pervaso il Maghreb e il Machrek, a partire dalle rivolte tunisine del dicembre scorso. Corruzione, povertà, fame, assenza di libertà individuali, violazione di diritti umani, disoccupazione, aumento del prezzo dei generi alimentari, malcontento popolare, desiderio di rinnovamento del regime politico. Tutto questo ha acceso la fiamma del riscatto e divelto gli argini con cui le leggi nazionali e gli accordi internazionali (si veda, in particolare, l'accordo con la Libia ratificato dal Parlamento italiano con legge n.7 del 6 febbraio 2009) si affannavano a creare confini alle speranze dei popoli migranti. Una rivoluzione che, come si sa, ha coinvolto direttamente l'Italia e molte delle sue strutture di accoglienza, tra cui anche la Comunità di Capodarco. Ecco una cronaca di quei mesi convulsi.

A febbraio Lampedusa torna ad essere la porta d'Europa. Il Centro di soccorso e prima accoglienza (Cspa) e la ex Base Loran riprendono a registrare precarie condizioni di accoglienza in termini di sovraffollamento, condizioni igieniche inadeguate e, soprattutto, un'insanabile promiscuità tra minori e adulti, oggetto di attenzione e denunce da parte delle organizzazioni umanitarie schierate in prima linea sull'isola. Save the Children avvia un censimento nazionale delle strutture in grado di fornire standard adeguati di assistenza ed accoglienza ai minori non accompagnati, andando incontro all'esigenza di decongestionare il Cspa, la ex Base Loran e i Cara (Centri accoglienza richiedenti asilo) di Bari e Taranto, anch'essi in piena emergenza a seguito dei trasferimenti via mare da Lampedusa.

A marzo l'Associazione Mondo Minore riceve contatti dalla Questura di Agrigento e iniziano a rincorrersi voci di imminenti trasferimenti nelle comunità per minori delle Marche. Voci scomposte, stati di allerta che carambolano tra gli ope-



Alcuni ospiti e operatori della Comunità Mondo Minore (2004).
Foto di Daniele Maurizi

ratori del settore, confusi, spesso, dalle nuove figure istituzionali che si avvicendavano nella mediazione dei percorsi di affidamento, al posto dei tradizionali e più noti servizi sociali dei comuni del territorio. Nel tardo pomeriggio del 4 maggio una telefonata dal Cara di Bari Palese ci avvisa dell'imminente partenza di un pullman carico di minori destinati alle strutture di accoglienza della regione Marche. Non ne conosciamo la nazionalità, non conosciamo le loro storie. Ipotizziamo si tratti di minori tunisini per via dei numerosissimi sbarchi seguiti alle rivolte. È notte tarda quando giungono, scortati dalla polizia, presso la Comunità di Capodarco. Sono sei e sono sbarcati a Lampedusa meno di 24 ore prima, trasferiti in traghetto a Bari e, di lì, accompagnati verso nord. Sono subsahariani, in maggioranza del Mali; parlano francese e la loro prima curiosità è sapere dove sono arrivati. Qualche generalità e una firma su un foglio da parte dell'agente di scorta, alla luce dei fanali dell'auto: le procedure d'accoglienza sembrano sospese, sono in vigore le regole dell'emergenza.

Pochi giorni dopo, il 13 maggio, si replica: altra telefonata, altro pullman in partenza, altra notte di attesa, altri quattro volti spaesati. Sorprendono. Perché eravamo abituati ormai a una migrazione consapevole e intenzionale, di "seconda generazione", quella di fratelli, cugini e amici che, sempre più spesso, lasciano il loro Paese col benessere della famiglia d'origine e sono consapevoli dell'esperienza di protezione e integrazione in comunità, garantita dallo Stato italiano. I ragazzi subsahariani raccontano invece una storia diversa. Erano già migranti: settimane attraverso il deserto, in cerca di maggiore fortuna in Libia. Erano panettieri, ferraioli e operai edili prima che la guerriglia li trasformasse in armi da puntare verso l'Italia e l'Europa. Poi il lungo viaggio e l'ingresso nelle comunità.

E la consapevolezza immediata che un Progetto Educativo Individuale, organico ad un'efficace autorealizzazione, dovesse partire dal basso: dal bisogno fisiologico di igiene, dalle cure mediche, dai tempi del sonno e della nutrizione, dal corretto uso di un letto e delle lenzuola, dal bisogno di sicurezza, che si realizza attraverso la costruzione di relazioni, l'apprendimento della lingua e la regolarizzazione. Una comunità per minori resta, in fondo, il volto e il braccio di una nazione che è anche capace di accogliere e integrare, di pensare e guardare l'umanità sepolta dentro le norme sull'immigrazione, di accettare con fiducia e responsabilità la sfida del futuro della nostra società.

Un'altra, piccola, rivoluzione.

Giacomo Sortino

L'Associazione Mondo Minore, promossa dalla Comunità di Capodarco, si occupa dell'accoglienza di minori in difficoltà con varie strutture e una rete di famiglie affidatarie.

Contatti: 0734 678962; e-mail: mondominore@virgilio.it

ALBANIA: UN SALTO DI QUALITÀ PER IL CENTRO "PRIMAVERA"

Il Cse di Tirana è divenuto un riferimento per tutto il paese, in particolare per la disabilità infantile. Ora si pensa al rilancio, puntando ai fondi internazionali e non solo

Dal 2001 ad oggi il Cse (Centro socio educativo) "Primavera" di Tirana è diventato un riferimento per l'intera Albania nel campo della fisioterapia e della disabilità infantile, con una crescita del numero di bambini accolti (che sono stati circa 500 dal 2001) e un incremento delle capacità tecnico/professionali del personale coinvolto, tutto albanese.

La Comunità di Capodarco, grazie a un importante sostegno da parte della Regione Marche e del ministero degli Esteri italiano,

ha strutturato gli interventi svolti all'interno del Centro con corsi di aggiornamento e formazione per gli operatori, attività terapeutiche per i bambini, ha fornito attrezzature e strumentazioni e ha svolto attività di sostegno alle famiglie e di supporto alle autorità locali. Dal 2007 ad oggi il Centro ha accolto 133 persone, di cui 28 adulti e 105 bambini. Di questi ultimi, 61 avevano un'età inferiore a 10 anni, mentre dal punto di vista delle patologie, 41 hanno paralisi cerebrali infantili, 40 un ritardo mentale, 4 sindrome di Down e 20 sindrome autistica. Ai 133 totali si aggiungono le oltre 120 visite annue svolte dall'equipe trattamentale di bambini provenienti da tutta l'Albania. Gli operatori del Centro sono intervenuti in importanti dibattiti televisivi e sui mass-media come esperti riconosciuti nel settore. Svolgono inoltre attività di consulenza e supervisione di altri centri in varie zone del paese.

Il valore del Centro è riconosciuto dall'alto numero di presenze e di consulenze offerte, ma anche da una continua ricerca da parte di organizzazioni locali ed internazionali che si occupano di disabilità in Albania, individuando il Cse primavera come punto di riferimento ed ispirazione. Tutto questo però non ha permesso ancora di raggiungere una totale integrazione con le strutture pubbli-



Tirana, Xhenni durante una seduta di fisioterapia al Cse Primavera

che albanesi, così da consentire uno sgancio dall'aiuto internazionale per il sostentamento del Centro. Da sempre, la politica della Comunità di Capodarco in Albania è quella di fornire servizi ai quali possono accedere il maggior numero di persone, per questo le tariffe di ingresso sono particolarmente accessibili. Inoltre la crescita del Centro "Primavera" ha portato anche a un cambiamento delle persone che vi si rivolgono, con l'aumento di sindromi gravi e gravissime, in particolare di bambini con sindrome autistica. Una conferma dei bisogni già osservati in Albania, come le diagnosi non adeguate, la mancanza di rete tra medici di base e medici specialisti, problemi di invio in centri specializzati. Si verifica poi la difficoltà di costruire una rete sul territorio che permetta di prendere in carico in maniera adeguata un bambino disabile in tempi adatti alla possibilità di intervento terapeutico.

In questa situazione la Comunità di Capodarco ha valutato che i tempi sono maturi per pensare una programmazione dei prossimi 5 anni che permetta di fare un salto di qualità nell'intervento del Centro "Primavera". L'idea è quella di strutturare un progetto coinvolgendo come partner il ministero della Sanità albanese e l'università di Tirana. L'obiettivo è accrescere maggiormente le capacità

ricettive e professionali del Centro per le nuove patologie, ma parallelamente fornire strumenti specifici e formativi per i medici di base e gli specialisti albanesi e non solo, coinvolgendo anche le insegnanti e le psicologhe scolastiche così da individuare precocemente bambini in difficoltà. Concentrandosi insomma su quelle professionalità di base che per prime entrano in contatto con i bambini. Il progetto, che assumerà un respiro nazionale coinvolgendo anche le città di Valona,

Durazzo, Scutari, Elbasan e Beirat, è indubbiamente di grande ambizione, ma l'Albania si trova in una fase storica importante, con una forte crescita dell'autonomia delle istituzioni.

Una fase in cui sta cambiando anche l'approccio della cooperazione, che non sarà più un sostitutivo ai servizi che dovrebbero essere offerti dallo stato, ma si affianca alle istituzioni per migliorarne le possibilità. Si pensa di coinvolgere nel progetto anche altri paesi dell'area balcanica, come la Bosnia-Erzegovina e il Kosovo. Aree in cui la necessità di intervento sulla disabilità hanno alta priorità e in cui gli stessi governi hanno mostrato attenzione e interesse. In Kosovo la Comunità di Capodarco ha una lunga esperienza di intervento. Queste le linee di partenza della nuova programmazione di intervento che vede il coinvolgimento della delegazione dell'Unione Europea a Tirana e la Cooperazione italiana, che da sempre sostiene le nostre azioni di cooperazione internazionale. In fase di avvio di questa nuova progettazione, alla delegazione è stato presentato un progetto di finanziamento per l'acquisto di strumenti di diagnostica, progetto che ha superato le prime fasi di valutazione in maniera positiva e che è in attesa della risposta finale.

Riccardo Sollini

MUHAMMED E VALENTINA, CRONACA DI UN MATRIMONIO



"Moha" e Valentina

Moha, così lo abbiamo sempre chiamato, è un ragazzo afgano. Arriva in comunità a 15 anni, dopo aver fatto il "pellegrinaggio" della speranza in Europa così come tanti altri. Quelli come lui, quando arrivano debbono farsi accettare come bravi ragazzi superando sguardi curiosi e commenti sottovoce. Moha non ha il papà e da subito ci elegge a sua nuova famiglia. Non conoscendo né lingua né cultura del Paese che lo ospita si impegna subito imparando la lingua e volendo subito andare a scuola per imparare un mestiere, "perché io in Italia non posso permettermi di studiare sempre come fate voi, io debbo lavorare perché questo ho sempre fatto e perché debbo mandare i soldi a mamma che è dovuta fuggire dalla guerra andando in Pakistan". Moha quindi frequenta la scuola e tutti i giorni, come gran parte degli studenti della zona, va a scuola con il pullman dove incontra questa ragazza italiana, Valentina, di cui si innamora immediatamente. Ne parla in comunità rappresentandoci le difficoltà di un rapporto così complicato anche perché non capisce come si fa con le ragazze italiane.

Mentre parla di Valentina i suoi occhi si illuminano e ci ripete sempre che farà di tutto per poterla sposare: si fa accettare a casa della ragazza, ci porta alla cena di presentazione. Nel frattempo Moha fini-

sce di studiare e inizia subito a lavorare. È diventato maggiorenne, esce dalla comunità, ma continua a mantenere rapporti costanti con noi, viene alle feste degli altri ragazzi accompagnato sempre da "Vale", ci aiuta quando arrivano nuovi ragazzi afgani. Verso gennaio 2011 si presenta in comunità con gli inviti per il matrimonio, entra in ufficio e ne appende uno in bacheca e rivolgendosi a noi ci dice: "Voi siete la mia famiglia, non fate scherzi, dovete essere tutti presenti! Moha decide di fare il matrimonio misto in chiesa e si sottopone a tutta la burocrazia per ottenere i nulla osta necessari.

Il giorno del matrimonio - il 21 maggio - celebrato nella parrocchia di Capodarco è un intreccio di culture e persone: molti ragazzi stranieri e molte persone adulte italiane condividono la gioia di due ragazzi che si sono voluti bene da subito e che hanno deciso di mettere su famiglia. Per par condicio fino alle sette di sera si festeggia in modo tradizionale italiano, ma poi comincia la festa afgana con balli, canti e cibo del loro paese. L'unico momento di tristezza nel momento in cui Moha ha parlato dell'assenza dei suoi familiari, però è durato solo un attimo, il resto è stato solo gioia ed allegria. Moha adesso non sente più commenti bisbigliati o sguardi che lo seguono. (GS)

"Redattore Sociale 2011"

I giornalisti contro le bulimie della comunicazione

"Intasano il cervello, provocano sazietà illusorie; e sono ugualmente difficili da 'curare'. Sono le molte, moderne bulimie legate alla comunicazione: a come informiamo e a come siamo informati".

Così inizia il programma del XVIII Redattore Sociale, il **seminario di formazione per giornalisti** che l'omonima agenzia di stampa organizza **dal 25 al 27 novembre 2011** presso la Comunità di Capodarco.

È un tipo particolare di bulimie, dunque, il tema cornice di questa tre giorni, dove con i circa 200 giornalisti presenti verranno affrontati come sempre i temi più attuali della professione, in riferimento al sociale e non solo. *"Dentro i vari spazi virtuali - continua l'introduzione - nel rumore informativo di sottofondo, ci nutriamo in modo sempre più compulsivo di poche notizie rimasticate all'infinito, di 'tempo reale', di cronaca frammentata o seriale, di dichiarazioni, opinioni, indignati commenti anonimi. E poi di curiosità, trash, gossip, simboli, tendenze, e pubblicità...".* È una "abbuffata quotidiana", che diventa a sua volta "effetto e causa di bulimie di altro tipo, ben più radicate e oramai architravi della nostra pseudo convivenza civile: la bulimia del consumismo (anche spirituale, con un'ondata inarrestabile di trascendentale d'accatto), dei dogmi della 'legge del mercato' e della crescita che non ha alternative, della 'visibilità', del narcisismo, della difesa dei privilegi e delle rendite di posizione".

A declinare tutto ciò saranno una trentina di relatori, tra cui Andrea Bajani, Paolo Di Stefano, Mario Dondero, Goffredo Fofi, Massimiliano Panarari, Achille Rossi, Michele Serra, Marino Sinibaldi, Renato Soru, Marco Tarquinio, Lorella Zanardo. Il seminario di Capodarco è un appuntamento unico nel suo genere in Italia. Ha registrato finora circa 3.400 partecipanti da tutta Italia e 330 relatori. Tutte le notizie e gli aggiornamenti sono sul sito **www.giornalisti.redattoresociale.it**. Contatti: 0734 681001 - giornalisti@redattoresociale.it.

IL BOSCO DELLA COMUNITÀ ORA È APERTO A TUTTI

Da giugno scorso è aperto il nuovo percorso all'interno del bosco della Comunità di Capodarco.

Il progetto di valorizzazione naturalistica e ambientale era iniziato da qualche anno e la sua realizzazione è stata resa possibile da un finanziamento pubblico erogato nel 2010.

Nel corso dell'ultima Festa della Comunità sono stati dunque resi fruibili per la prima volta al pubblico interventi di sistemazione e di ampliamento del sentiero che si snoda nell'area, dando la possibilità anche ai disabili di fruirne più agevolmente.

Lungo il percorso sono presenti cartelloni esplicativi relativi alle peculiarità naturalistiche che si incontrano. Sono previste delle aree faunistiche con animali tipici della macchia mediterranea.

Si effettuano ricerche scientifiche sulle piante e sugli animali presenti per avere il quadro naturalistico e per agire correttamente negli interventi di valorizzazione.

Attraverso di essi si è potuto constatare che questo bosco possiede un valore naturalistico molto importante. Lo stato di conservazione è invidiabile, perfino dai nostri vicini parchi nazionali, poiché non interessato dalla ceduzione da più tempo.

Gli alberi secolari vivi e morti costituiscono il suo grande valore e la sua ricchezza ambientale.

Il bosco costituente è caratterizzato



La passeggiata nel sentiero della Comunità durante la presentazione del bosco

da una vegetazione di tipo sub-mediterraneo con lecci, roverelle, carpini, ornielli, viburni e alaterni.

Per valorizzare maggiormente gli aspetti vegetazionali presenti è stata piantumata una superficie di tre ettari in aree contigue al bosco esistente con essenze sub-mediterranee e mediterranee autoctone, tenendo conto della vocazione floristica e dell'ecosistema presente, creando così una rinaturalizzazione delle aree che da molti anni erano antropizzate.

Per quanto riguarda invece gli animali possiamo trovare più di tredici specie di chiroterteri di cui molti inclusi nelle liste di protezione nazionali e internazionali, a dimostrazione del buono stato di conservazione naturalistico del bosco.

Inoltre è possibile rinvenire tassi, istrici, faine, caprioli, volpi, occasionalmente anche cinghiali e altri mammiferi di piccola e media taglia. Quest'area in prossimità del mare è interessata dalla migrazione dell'avifauna che viene monitorata con osservazioni e inanellamento scientifico. Gli uccelli nidificanti sono in prevalenza picchi, assioli, poiane, upu-

pe, rigogoli, cince, rampichini, silvie, fringillidi e altri principalmente legati al bosco, convivendo in un equilibrio ottimale in questo ecosistema.

Si effettuano attività didattiche con le scuole, dando loro la possibilità di scegliere diversi pacchetti didattici, tutti inerenti a tematiche che sensibilizzano i ragazzi nei confronti dell'ambiente, facendoli entrare direttamente a contatto con la natura, grazie anche alla presenza dell'area faunistica dove è possibile vedere da vicino molti animali della macchia mediterranea e non solo. Un'ottima risposta si sta avendo da parte delle scuole e dei gruppi sempre più numerosi e interessati alle tematiche ambientali proposte.

La realizzazione di questo progetto è stato possibile grazie al Ministero dell'Economia e delle Finanze che ha stanziato un finanziamento contribuendo in modo sostanziale alla valorizzazione di questa area naturalistica, e grazie ai ragazzi della Comunità terapeutica l'Arcobaleno che hanno collaborato alla realizzazione delle strutture e al mantenimento dell'area.

Nazzareno Polini



Inanellamento di un assiolo

PSICHIATRIA

"MA IO QUANDO ESCO?"

La sfida di gestire la cronicità della condizione psichiatrica

"Dottore, quanto manca alla mia uscita?" È una delle domande più frequenti che mi sento rivolgere in Comunità da parte degli ospiti. Di recente, però, mi ha colpito sentirmi fare la stessa richiesta dal fratello di un ragazzo ospite a San Girolamo. C'era un interesse sincero nel mio interlocutore. La voglia di sapere quando, come e se suo fratello sarebbe uscito da San Girolamo per tornare a casa.

Credo sia davvero difficile pensare e accettare che la persona con cui sei cresciuto, hai giocato e condiviso i momenti della vita famigliare, un giorno inizia ad essere una sorta di sconosciuto, di cui non sai capire i comportamenti, non puoi prevedere le mosse e che non riesci nemmeno ad aiutare. Parimenti delicata quindi ho sentito la mia risposta, dovendo spiegare i concetti di "cronicità" nella malattia psichiatrica e di "protezione" nella Comunità di accoglienza.

Pensare a una malattia cronica significa riferirsi a una condizione che non muterà sostanzialmente nel tempo. Uno stato di salute che non può guarire, ma solo essere tenuto sotto controllo o, come si usa dire in psichiatria, "compensato".

Questo stato si prolunga nel tempo, non va verso una soluzione e quindi richiede *sine die* il mantenimento delle formule utili alla persona per portare avanti la sua vita. Non si tratta solo di farmaci, ma anche di attività riabilitative e psicoterapiche congruenti con i bisogni dell'individuo.

La condizione psichiatrica, legandosi per definizione all'ingresso in una realtà parallela che convive nella mente insieme a quella che tutti abbiamo davanti, porta l'individuo ad assumere comportamenti che possono anche mettere a rischio la sua vita o esporlo ad uno stile dannoso per il suo benessere generale.

Ecco quindi che interventi e misure di protezione, non servono tanto a ridurre la pericolosità del paziente verso gli altri (il vecchio paradigma del "matto violento e pericoloso"!); quanto a ridurre i danni che la persona può creare a sé stessa se prosegue in quegli atteggiamenti; incurante della sua salute, della sua incolumità e solo

parzialmente capace di operare le scelte utili al suo futuro.

Ad un livello elevato di cronicità quindi, quando la gravità della patologia diviene importante, ecco che l'inserimento in Comunità si presenta come scelta a volte necessaria. La vita diventa "protetta", perché nella struttura si trovano le condizioni di regolarità e trattamento utili al benessere. Quelle condizioni che fuori non potrebbero sempre essere garantite.

Tornando così alla domanda del famigliare da cui siamo partiti, ora si comprende che la risposta non può essere semplice, ma chiede una diversa articolazione. Il miglioramento che si vede nel percorso in Comunità, è legato allo specifico stile di vita che la persona segue e non indica invece una guarigione sufficiente a vivere in totale autonomia fuori.

La Comunità Protetta, in una visione dinamica e sociale della malattia, può divenire un luogo che accompagna l'individuo con la sua cronicità.

Un punto fermo o un contesto di sostegno e guida, cui l'organizzazione sanitaria e la persona stessa possono fare riferimento nei momenti di maggiore difficoltà e dal quale si può uscire per periodi più o meno lunghi, nella fasi di maggior compenso.

Non un nuovo manicomio quindi, come ancora troppo spesso alcuni operatori della cura vorrebbero intendere la funzione di queste strutture.

Non un posto dal quale la cronicità condannerebbe a non uscire mai. Ma un'oasi nel territorio in cui entrare e uscire nei vari momenti della vita, in funzione dei bisogni prevalenti di quella fase. Una base da cui partire per rapportarsi al mondo dopo aver riordinato le idee, ed alla quale tornare quando la necessità di mettere a posto le cose torna a farsi impellente.

Stare in Comunità quindi, può non essere per sempre ma, vivere nella quotidianità esterna, potrebbe non essere sempre funzionale al benessere della persona.

Eugenio Scarabelli

SAN CLAUDIO: UNA NUOVA CASA PER GLI OSPITI PIÙ ANZIANI

Sono oramai trascorsi anni dall'applicazione della legge Basaglia, per fortuna la priorità della chiusura dei manicomi non è più impellente, ma altre sono ora le necessità. È opportuno per questo non chiudere gli occhi e guardare la psichiatria in modo finalmente nuovo. Il disagio psichico ha origini complesse: oltre

alla base biologica, che non può essere messa in discussione, ci sono anche motivazioni sociali.

I metodi educativi, le problematiche politiche, i cambiamenti di questo periodo storico aumentano la necessità di cura. Un nuovo scenario si pone dinanzi agli occhi degli esperti in materia psichiatrica.

Le richieste che ci vengono dai servizi di salute mentale sono cambiate. Tredici anni fa ci veniva proposto di dare una risposta diversa e innovativa: era fondamentale che la persona annientata nella sua dignità dall'esperienza manicomiale potesse ritrovare se stessa. L'esperienza comunitaria sullo "stile Capodarco" ha funzionato anche

in psichiatria con ottimi risultati e per questa ragione è doveroso proseguire e metterla a frutto. Negli ultimi tre anni il Dipartimento di Salute Mentale (Dsm) della Asur ZT n. 8 (Civitanova Marche) ha aumentato le richieste di ingressi di ospiti giovanissimi con cronicità psichiatrica. Nel frattempo le esigenze delle persone accolte all'inizio alla Comunità San Claudio sono cambiate: non mostrano più il bisogno di una riabilitazione psichiatrica in senso stretto, ma hanno piuttosto bisogno di essere inserite in una nuova struttura dove trascorrere serenamente gli ultimi anni. La scelta migliore è stata quella di monitorare il territorio e di trovare un luogo adeguato per i nostri ospiti anziani tenendo in considerazione tutte le loro esigenze. Dopo un'accurata selezione delle varie strutture, con l'assistente sociale del DSM abbiamo individuato la Casa di riposo "Oasi Ave Maria" di Loreto come luogo ideale per i nostri "nonnini speciali". La nuova struttura ha messo a disposizione spazi e tempi che rispettano la loro vita comunitaria precedente, ha conservato la stessa disposizione delle stanze; inoltre i nostri educatori mantengono viva la relazione con regolari visite organizzando con l'aiuto dei nuovi operatori momenti conviviali. Con questa modalità Alba, Luciano, Emilia, Alfonsina, Livia, Stella, Maria hanno trovato una nuova casa. Non vi nascondo che questa decisione ci è costata veramente molto. Con loro avevamo iniziato un avventuroso viaggio: i loro sguardi, i loro comportamenti, le loro abitudini, i loro sorrisi si sono intrecciati con la nostra crescita professionale e personale. La speranza è che sia stata una tappa di un viaggio iniziato, ma sempre pronto a nuove avventure!

Martina Monterubbiano

La Comunità San Girolamo (a Fermo) e la **Comunità San Claudio** (a Corridonia) sono due strutture protette per persone con malattia psichiatrica, gestite dalla **Cooperativa Solaria**.
Contatti: 0734 214001 (San Girolamo); 0733 283470 (San Claudio).

MALATTIE CRONICHE: IL DRAMMA DI VIVERE SENZA RETE

segue da pag. 1

Non è possibile non sciogliere questo grande dilemma che è la prima condizione delle risposte. Affrontarla, di volta in volta, con aggiunte di ticket, parcelle, contributi per incrementare entrate insufficienti, oltre che ingiusto è inefficace.

Professionalità. Il secondo nodo è la cosiddetta professionalità degli operatori addetti ai servizi. Resistenze locali, iperspecialità, piccoli e grandi privilegi delle categorie addette e dell'indotto creano un immenso peso sui sistemi generali di risposta. È un terreno delicato perché sono sovrapposte professionalità e tecniche raffinate con irrazionalità, privilegi, doppioni, inefficienze. Teoricamente tutti sono d'accordo nel combattere gli sprechi: ma sopprimere un piccolo ospedale, accorpare servizi, rendere efficaci le risposte, usare solo farmaci utili e non di mercato è molto più complesso di quanto si immagini. La visione generale non prevale mai alla vigilia della riforma; sopravvengono interessi non sempre nobili, antiche consuetudini, nuove anse di furbizie.

Stili di vita. Il terzo nodo è la rivisitazione della cosiddetta vita salubre. Molte malattie e invalidità sono nate e cresciute con il degrado ambientale della vita dell'occidente: climi, ambienti, usi, cibi hanno aggravato le patologie. Senza ripensare a una vita più sana, è estremamente oneroso chiedere alla sola scienza di ridare salute. Uno stile di vita meno stressante diventerà un domani l'imperativo per combattere i costi della medicina e dell'assistenza.

Una corsa a ostacoli

Di fronte al sistema vigente il percorso che deve compiere la persona che chiede salute diventa una corsa ad ostacoli, senza la sicurezza di raggiungere rapidamente la meta della salute. Il primo intoppo è il momento che la persona sta male: il medico di famiglia, lo specialista, il pronto soccorso sono occasioni di difficile interpretazione. Si perde tempo, non si è accolti, si è orientati in maniera diversa e spesso lasciati nelle incertezze delle cure.

Se la malattia è acuta il ricovero in ospedale è la soluzione. Il nostro

sistema sanitario nel suo complesso è efficace: esiste una rete di base di centri ospedalieri sufficientemente espansa ed esistono centri di eccellenza di valore. Il dramma è nelle post acuzie, soprattutto se la malattia non guarirà, ma la persona entrerà nello stato di invalidità ed avrà bisogno di sostegno continuo. La tendenza odierna, ormai consolidata in tutte le Regioni d'Italia, è una permanenza breve in ospedale: i posti letto programmati stanno scendendo di numero in tutte le regioni. Da 5 per mille abitanti a poco più di 3 per mille.

Il programma è quello di incrementare l'assistenza territoriale creando una rete che va dalle post acuzie all'accudimento in residenze assistenziali, dalle residenze protette, fino alle cure in famiglia. Il sistema di rete è appena abbozzato. La mancanza di un sistema compiuto procura grandi drammi. Ne pagano le conseguenze le persone anziane, costrette ogni volta a sottoporsi a tutto il percorso di ricovero e le persone invalidate che rischiano l'abbandono in famiglia, quando esiste.

Il rischio evidente è il prodursi di un vuoto che tralascia le persone deboli, soprattutto quelle con malattie progressive - soprattutto neurologiche - incapaci di ogni autonomia.

O la riforma o... la natura

È possibile che qualcuno abbia capacità e forza per mettere mano alla riforma della riforma? Ad oggi non si vedono interlocutori capaci di ridare tranquillità a quel mondo della salute, pure indispensabile per chiunque. Se non lo farà la razionalità umana, penserà la natura a ridare "equilibrio" alle cose, una stabilità non necessariamente armonica, ma probabilmente anche rapida e drammatica. L'appello evidentemente è di non aspettare l'ora X per mettere mano al futuro. Solo le coscienze più attente e sensibili, la visione ampia del benessere di tutti, i vincoli di solidarietà e di giustizia, una sana visione economica delle necessità, possono dare speranza che tutti gli abitanti d'Italia abbiano assicurato l'aiuto necessario nei momenti di malattia e di bisogno.

Vinicio Albanesi

PREMIO
L'ANELLO DEBOLE
CAPODARCO
CORTO
FILM FESTIVAL
Radio, TV, cinema, contro l'esclusione sociale
2-6 novembre 2011

Forte del record di opere in concorso (ben **200** su 210 pervenute), entra nel vivo la settima edizione del Premio "L'Anello debole", il riconoscimento che la Comunità di Capodarco assegna ai migliori cortometraggi, reportage, servizi televisivi e radiofonici su temi sociali e ambientali prodotti in Italia e all'estero.

Dopo la scelta effettuata dalla giuria di qualità il 13 ottobre, dal 2 al 6 novembre le opere finaliste saranno sottoposte a una **giuria popolare** formata da circa 200

persone, che valutarle e votarle in punti collocati tra Fermo e Porto Sant'Elpidio, oppure sabato 5 durante una proiezione fiume alla presenza degli autori direttamente in Comunità.

Il tutto nell'ambito del II "Capodarco Corto Film Festival", che prevede, oltre alla **premiazione** del 6 novembre, due laboratori con il regista e sceneggiatore Fredo Valla e il montatore Paolo Marzoni, la proiezione al cinema Sala degli artisti di Fermo di tre film recenti su tematiche sociali, presenti registi e

attori, un incontro con alcuni autori de "Le iene", un "Radiobus" per l'ascolto dei finalisti della sezione Radio in collaborazione con il comune di Montefiore.

Al Premio, nato da un'idea di Giancarlo Santalmassi, partecipano tutte le principali Tv e radio nazionali e alcuni tra i più importanti film maker indipendenti. Tutte le informazioni e le opere selezionate nelle prime 7 edizioni sono disponibili all'indirizzo **www.premioanello-debole.it**, dove è anche possibile iscriversi alla Giuria popolare.

UN AIUTO PER I NIÑOS BUTINEROS DELL'ECUADOR

Li incontri al centro di Quito: sono i ragazzi lustrascarpe che girano tutto il giorno, con in mano una scatola di legno con manico, dove tengono lucido, spazzole per lucidare e pezze di stoffa per rifinire. Vagano tra i monumenti celebri (S. Francisco, Los Agustinos, la Chiesa "de la Compañia de Jesús", il palazzo di Carondelet (sede del Governo), l'Arcivescovado in cerca di clienti. La spesa non è molta, oscilla tra i 25 centavos di dollaro fino a un dollaro. Alla sera possono aver racimolato 4-5 dollari, metà dei quali serve alla loro sopravvivenza, l'altra metà la restituiscono alla famiglia. Sono svelti, non aggressivi, ma estremamente furbi: vedono, ammiccano e stanno silenziosi, quando i borsaioli fanno i loro scippi. Nel centro di Quito sono un centinaio: dai più piccoli 6/7 anni a qualche maggiorenne. Sono stati intercettati da volontari che hanno costituito una vera e propria fondazione a loro dedicata. Per attrarli hanno loro offerto una *sopa* (ciotola di riso), con una bevanda. Così agganciati possono essere seguiti per non fare una brutta fine: ladri o tossici. Le loro famiglie sono povere: provengono dall'interno del paese, abitano in case-semibarracche sulle pendici delle montagne che circondano Quito. Si può far molto per loro: soprattutto per inserirli al lavoro. La fondazione ha un piccolo ristorante al centro di



Quito e degli atelier per vendere qualche ricordino. Importante è dar loro un mestiere.

Al centro confluiscono pure delle ragazzine; sono le sorelle dei *butineros* o semplicemente amiche. Sono più a rischio, essendo la promiscuità e la violenza molto precoce in quegli ambienti degradati. Nessuno li considera perché ragazzi e soprattutto senza famiglia e senza futuro. Abbiamo attivato da vario tempo, come Comunità Internazionale di Capodarco, un legame con loro, tramite la Fondazione "Muchachos solidarios" (cfr. su Youtube un loro video). In agosto la responsabile Monica Silva è venuta a trovarci. Siamo stati felici di progettare nuove cose: per questo non abbiamo vergogna a chiedere solidarietà. (VA)



Per contribuire al progetti di aiuto ai **niños butineros dell'Ecuador**: BCC filiale di Porto San Giorgio Comunità Internazionale di Capodarco Iban: IT70R084916966000080180534